

# *IBL Occasional Paper*

## Lo scambio: un “miracolo” profano

*Carlo Lottieri*

Una delle caratteristiche peculiari di questo convegno sul protezionismo e sulle politiche di ‘aiuti’ al Terzo Mondo è certamente la presenza di relatori dalla forte connotazione religiosa. Prima abbiamo ascoltato padre Piero Gheddo (responsabile del PIME) e, nel pomeriggio, avremo il piacere di avere tra noi il dottor Imad-ad-Dean Ahmad, presidente del Minaret of Freedom Institute, che da anni è impegnato in un importante lavoro culturale a difesa del rapporto tra capitalismo e cultura musulmana.

La scelta non è stata casuale. Anche se la società occidentale (specialmente in Europa) è largamente secolarizzata, la domanda di senso è sempre presente e, sotto certi aspetti, perfino inestinguibile.

Oltre a ciò, appare evidente che riflettere su temi come la globalizzazione e il protezionismo esige una chiara prospettiva morale, che aiuti quanto meno a percepire le domande fondamentali che sono alla base di tali problemi.

In questo senso, il mio intervento sarà centrato sullo scambio, che vi invito a considerare come una specie di *miracolo profano*. Si tratta di una realtà onnipresente e pervasiva, dato che quasi non vi è aspetto della nostra vita che si sottragga – in un modo o nell’altro – all’area delle relazioni commerciali. Sebbene sia al cuore della nostra civiltà, lo scambio continua però ad essere una realtà largamente incompresa. Perfino grandi pensatori (due nomi per tutti, Aristotele e Marx) hanno frainteso lo scambio

nel suo carattere essenziale e non sono riusciti a comprenderne la natura più profonda.

Ma per quale motivo possiamo definire ‘miracoloso’ lo scambio?

In primo luogo perché lo scambio è produttivo. Anzi: *creativo*. Grazie allo scambio, *ex nihilo res fit*. In termini biblici, nell’atto dello scambiare l’uomo partecipa al movimento creatore impresso da Dio nel mondo e contribuisce a vivificare la realtà, a rendere ‘migliore’ il mondo in cui viviamo.

È proprio questa dimensione creativa dello scambio che è sfuggita sia all’Aristotele dell’*Etica Nicomachea* (persuaso che si debbano chiamare “ricchezze tutte le cose il cui valore è misurato colla moneta”) che a Marx, fino a molti loro epigoni: ripetutamente persuasi che ogni transazione riguardi due beni di identico valore. In tutto questo c’è una logica, certamente. Nel momento in cui si muove dalla premessa che gli uomini siano (in prevalenza) utilitaristi e razionali, in effetti, lo scambio dovrebbe concernere beni equivalenti. L’idea è che nessuno sia tanto generoso o sciocco da cedere qualcosa di valore superiore per qualcosa di valore inferiore.

In realtà, però, questo non è vero. Quando ha luogo una transazione, ad essere ceduti ed acquisiti sono due beni diversamente valutati, poiché l’atto di una compra-vendita coinvolge soggetti con preferenze distinte. Il tessitore produce stoffa e la cede all’agricoltore, da cui riceve i beni della terra. Sia il primo che il secondo entrano in una relazione commerciale perché in tal modo migliorano la loro

situazione di partenza. Il che significa, appunto, che la ricchezza si è accresciuta e che entrambi i protagonisti dell'interazione si sentono meglio *ex post*.

Oltre a ciò, lo scambio modifica il modo stesso di agire e lavorare.

A tale proposito va detto che nella riflessione sull'economia viene spesso sottolineata la dimensione 'teologica' del lavoro: che non va considerato una condanna, ma è invece una 'partecipazione' attiva allo slancio vitale che pervade l'universo. Lo stesso lavoro, però, perfeziona la sua natura proprio nel momento in cui è concepito in relazione con lo scambio. Quando gli uomini lavorano in vista del commercio, infatti, non sono impegnati in un puro agire, ma in un agire *per gli altri* e quindi, in qualche modo, *con gli altri*. Grazie allo scambio, il lavoro stesso finisce per essere pensato per il prossimo e orientato alla soddisfazione altrui.

Ugualmente importante è il fatto che lo scambio modifica la nostra conoscenza e moltiplica le informazioni di cui disponiamo.

Il tema della 'informazioni' veicolate dagli scambi – un tema su cui si sono particolarmente soffermati gli economisti 'austriaci' – può aiutarci a comprendere come il commercio sia ben più che un trasferimento di cose. Quando si discute di protezionismo, ad esempio, c'è spesso il rischio di ridurre tutto a questione 'tecnica'. Come se non vi fosse, al fondo, un primario problema morale e come se un insieme di cifre e grafici fossero sufficienti a descrivere la realtà.

Le cose non stanno così. Quella banale cessione di 'cose' che è lo scambio implica in realtà molto altro: contratti, relazioni umane, mediazioni culturali. I grafici non ci dicono nulla di tutto questo, né ci permettono di cogliere che le 'cose' sono sempre *informate*, in quanto recano l'impronta degli uomini che le hanno prodotte, vendute, estratte, elaborate.

Lo scambio è quindi al centro dell'economia, ma quest'ultima non va pensata secondo i canoni del positivismo e dell'econometria (che vive dell'illusione di trasferire i metodi della fisica nell'ambito delle scienze umane).

Tutte queste considerazioni vogliono richiamare un'esigenza che mi pare fondamentale: quella di riannodare il legame tra la riflessione economica e la filosofia morale. Non però nel senso corrente, dato che in genere questa urgenza è richiamata al fine di voler 'correggere' moralisticamente l'economia di mercato, a partire dall'idea (in verità inaccettabile) che la libertà degli scambi volontari sarebbe illegittima, eccessiva e disordinata, e quindi bisognosa di una 'tutela' da parte dell'azione coercitiva dei politici.

Al contrario, su un tema come questo la grande sfida intellettuale consiste nel comprendere la razionalità e la moralità intrinseche all'ordine naturale dell'economia di mercato.

Perché non soltanto lo scambio produce, come già si è detto. Ma esso favorisce, permette e accompagna quella divisione del lavoro che è condizione indispensabile allo sviluppo della civiltà. Come Murray N. Rothbard ha ripetutamente sottolineato, d'altro canto, se il protezionismo fosse difendibile, esso non dovrebbe essere chiesto unicamente dall'Europa nei riguardi della Cina, ma anche dall'Italia di fronte all'Europa, dalla Lombardia di fronte all'Italia, da Milano di fronte alla Lombardia... E così via. Se le tesi protezioniste fossero fondate, tutti noi dovremmo auspicare un'economia autarchica di sussistenza, in cui ognuno vive isolatamente e senza interagire con il prossimo.

Questo ragionamento 'al limite' ci aiuta a cogliere un punto importante. Lo scambio non soltanto implica divisione del lavoro e specializzazione, ma anche interdipendenza. In un'economia di mercato tutti noi siamo chiamati a servire al meglio gli altri. Chi produce stoffa ha bisogno di chi lavora la terra, e viceversa. Il sistema di mercato induce a cooperare, ad integrarsi, ad essere costantemente incentivati per soddisfare quanto più è possibile le esigenze del prossimo. E quando ciò non avviene – ogni volta che il nostro agire non è socialmente

apprezzato – andiamo incontro a quelle perdite finanziarie che al tempo stesso ci sanzionano, ci informano su nostri fallimenti e, infine, ci obbligano a riformulare la nostra attività o a fare altro.

In una società di mercato, chi producesse macchine da scrivere nell'età dei computer sarebbe immediatamente punito. Il suo comportamento anti-sociale (poiché non utile agli altri) troverebbe un'immediata punizione nelle perdite di bilancio e, infine, nel suo sicuro fallimento.

La dimensione etica dello scambio risulta con grande evidenza anche dal fatto che questo esteso reticolo di interazioni legate allo scambio esige *istituzioni*. Lo scambio ha bisogno di regole e l'ordine di mercato è tanto più in condizione di operare quanto più queste regole rispondono a criteri di giustizia.

Se prestiamo attenzione al titolo stesso di questo nostro convegno (*Trade, Not Aid*), è chiaro che esso allude al fatto che nella prospettiva di aiutare i popoli più poveri, l'apertura dei mercati è molto più utile di quanto non siano i finanziamenti che i governi occidentali da anni destinano ai governi del Sud del mondo. Ma in quel titolo può essere riconosciuto anche un altro senso.

A questo proposito, nessuno può negare la dignità della carità, ma è evidente che essa è tale solo se prima si è rispettata la giustizia. Come scrisse Immanuel Kant in *Per la pace perpetua*, “sono entrambi doveri: sia l'amore degli uomini, sia il rispetto per il diritto degli uomini (...). Ma chi vuol cedere al dolce sentimento della benevolenza si deve prima assicurare bene di non aver violato il dovere assoluto”, e quindi deve essere attento a rispettare i diritti dei propri simili.

Il ‘miracolo’ profano dello scambio implica quindi un religioso rispetto della persona, della proprietà come condizione di ogni ordine giuridico, della libertà quale tratto essenziale di ogni uomo e della sua dignità.

Il venir meno di questo sacro rispetto – testimoniato dal trionfo di politiche protezioniste, dirigiste e stataliste – non è casuale: non avviene per caso e senza una lunga preparazione. Nella storia

dell'Occidente, in particolare, l'emergere di logiche protezioniste (e la conseguente crisi della proprietà) è connesso al successo dello Stato quale oggetto di culto, quale entità che si vuole ‘sovrana’ e pretende da tutti noi un rispetto sacrale. Esigendo una forma di ‘adorazione’.

Il protezionismo emerge al termine di una storia che vedere il potere politico dominare la società, ponendo le premesse per ogni forma successiva di collettivizzazione e nazionalizzazione. Affermatosi quale sostituto funzionale del Dio cristiano, lo Stato si considera autorizzato ad aggredire, minacciare, espropriare. A questo proposito, non si insisterà mai a sufficienza sul carattere criminale e aggressivo delle istituzioni statali.

La nota frase attribuita a Frédéric Bastiat (“se attraverso una frontiera non si lasciano passare le merci, prima o poi vi passeranno gli eserciti”) evidenzia il nesso tra pace e libero mercato. Perché se certamente la libertà dei commerci non basta ad assicurare relazioni pacifiche, è però certamente vero – come hanno sperimentato le nazioni protezioniste europee di fine Ottocento – che la chiusura dei commerci e la progressiva nazionalizzazione delle economie è sufficiente a scatenare tensioni e a porre le premesse per ogni genere di conflitti.

Ma il protezionismo stesso, già ora, è una guerra; ed esso è una guerra perché è *aggressione, violenza, perfino sterminio*. Il protezionismo è criminale in primo luogo perché causa la morte di migliaia di persone. Anche se è difficile valutare con precisione tutti gli effetti delle barriere doganali sulle popolazioni del Terzo Mondo, è però assolutamente certo che il protezionismo occidentale neghi ai popoli poveri la possibilità di vendere da noi i loro prodotti; che queste limitazioni impediscano ad intere società di uscire dalla povertà; che, infine, quella miseria sia causa di un gran numero di decessi (per fame e per malattie facilmente curabili, se solo si dispone di un reddito appena superiore).

La logica dello Stato fu bene analizzata da Bruno Leoni, nelle *Lezioni di filosofia del*

*diritto*, in quelle pagine in cui egli ha opposto lo *stato di società* e lo *stato di guerra*, insistendo come il primo sia l'ordine degli scambi e della compatibilità delle scelte, mentre l'ordine conflittuale è dominato dalla coercizione e dalla violenza. Per Leoni, "il concetto di guerra è opposto a quello di società" e a questa dimensione aggressiva possono essere ricondotti sia il potere statale che la logica aggressiva dei conflitti militari.

L'ultimo e più prezioso dono di questo 'miracolo' profano (lo scambio, appunto) è nel suo saper ridurre le ragioni di tensione,

favorendo l'espansione di comportamenti giuridicamente corretti.

L'ordine degli scambi incoraggia l'emergere di un mondo quanto più è possibile basato sulla cooperazione, sul rispetto reciproco, sulla pace. E chi si oppone anche soltanto ad un'interazione volontaria sostituisce al *doux commerce* l'inciviltà della coercizione, aprendo la strada ad un futuro di conflitti e di dispotismo.

---

Questa relazione è stata presentata in occasione del convegno "Trade, Not Aid. Globalizzazione, sviluppo, libertà", organizzato dall'Istituto Bruno Leoni, a Milano, il 17 aprile 2004.



*Carlo Lottieri è ricercatore in Filosofia del Diritto alla Facoltà di Giurisprudenza di Siena. Direttore del dipartimento Teoria Politica dell'IBL, ha pubblicato: Il pensiero libertario contemporaneo (Macerata, Liberilibri, 2001), Il libertarismo di Murray N. Rothbard: un confronto (a quattro mani con Enrico Diciotti; Siena, DiGips, 2002) e Dove va il pensiero libertario? (a cura di Riccardo Paradisi; Roma, Settimo Sigillo, 2004).*

---

*L'ISTITUTO BRUNO LEONI, intitolato al grande filosofo del diritto Bruno Leoni (1913-1967), nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, esprimendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del libero mercato, della proprietà privata e della libertà d'impresa. Per maggiori informazioni sull'IBL, è possibile consultare il sito internet [www.brunoleoni.it](http://www.brunoleoni.it)*